SUL BESTIAME VACCINO RAGIONAMENTI DI GUGLIELMO GHERARDI

Guglielmo Gherardi

SUL

BESTIAME VACCINO

RAGIONAMENTI

DI

GUGLIELMO GHERARDI

ZOOIATRO REGGIANO

Seconda Edizione

TORINO
ENRICO MORENO EDITORE DEI LIBRI PER LE SCUOLE RURALI
1870

ALLA

INCLITA E BENEMERITA

SOCIETÀ REGGIANA DI AGRICOLTURA

IN SEGNO

DI STIMA RIVERENTE

E DI PATRIO AMORE

GUGLIELMO GHERARDI

QUESTI RAGIONAMENTI

INTITOLA

Il Bestiame vaccino costituisce uno dei rami piu lucrosi della nostra agricoltura e del nostro commercio. Quindi è cosa della massima importanza che venga presso di noi perfezionato il modo di allevare e di custodire questo bestiame, affinchè ci riesca di ottenere vantaggi assai maggiori di quelli che ne abbiamo presentemente. Coll'intento di cooperare, per quanto era in me, a sì felice effetto ho notate le buone regole da seguirsi nell'allevamento e governo del bestiame stesso, e presento il frutto delle mie fatiche e della mia esperienza in alcuni ragionamenti, che raccomando ai nostri campagnuoli, perchè se ne vogliano giovare in benefizio dell'agricoltura.

CAPITOLO I.

DELLE RAZZE, DEL TORO E DELLA VACCA

Miglioramento delle razze.

Nei tempi andati il primo mezzo per migliorare la razza consisteva nell'incrocicchiamento, ossia unione di due individui della stessa specie, ma di razza diversa. Questo sistema era stato abbracciato da tutta la Francia e da tutta l'Inghilterra; ma vedendo poi che i prodotti, o i meticci che sortivano, non erano del tutto soddisfacenti, abbenchè si usasse ogni cura così nello sciegliere i genitori, come nell' allevare i figli, e che, per poco che si allontanasse da questi principii, incominciava a perdersi quello che si era guadagnato, e la razza cadeva in deterioramento, si pensò con più ragione di nobilitare la razza col secondo mezzo, ossia cogli allievi di famiglia, senza aver riguardo alcuno alla loro consanguineità. Infatti se prendiamo due animali che siano bellissimi riguardo alle forme e che posseggano in grado elevato quelle qualità che desideriamo, questi due esseri uniti daranno alla luce, se non tutti, almeno una buona parte de' loro figli con quelle qualità che si ricercano, e questo anche in forza del principio, che il generato è simile al generante.

Il celebre Bakewelle inglese è della medesima opinione, e dice che l'incrocicchiamento delle razze non era per niun conto necessario. Egli accoppiava sempre

quegli animali che erano i più perfetti, senza riguardo alcuno alla affinità di sangue, e ne otteneva dei tori e delle vacche di bellissime forme e di ottime qualità. Questo uomo singolare soleva dire che il suo sistema non poteva mancare, poichè era appoggiato a quell'assioma che *il simile produce un altro simile*. Gli Inglesi hanno abbracciato questo sistema, e nell'accoppiamento si servono sempre degli animali che sono i migliori riguardo alle forme e alle qualità relative, ed ora ne sono soddisfattissimi, perchè hanno formato una magnifica razza d'animali bovini. Nè temer possiamo che la riproduzione ottenuta col mezzo dello stesso ceppo debba produrre una progressiva degenerazione, anzi acquista maggior robustezza, e va meno soggetta a malattie.

Gli Arabi che posseggono la più superba razza di cavalli che vi sia al mondo, non mescolano mai le loro razze con razze forastieri, ma accoppiano sempre gli individui più belli fra di loro (*).

Caratteri del toro.

Un bel toro deve dimostrare fierezza; perciò deve avere la testa corta e grossa, la fronte larga, increspata e coperta di pelo arricciato, gli occhi neri, grandi, lucidi con sguardo deciso ed accigliato, le corna grosse, nere e corte, gli orecchi voluminosi con pelo fino e morbido; chè, se sono sottili e pendono come uno straccio, indicano che l'animale è debole. Il naso sia grosso colle nari larghe e ben aperte, la bocca

(*) Per rendere agevole il miglioramento della razza del nostro bestiame, il celebre Filippo Re fece una proposta, la quale conferma e convalida le cose qui esposte; onde cade in acconcio di riportarla in appendice.

sia in proporzione colla lunghezza della testa, le labbra robuste non molto voluminose, e quel di sopra deve essere più grosso dell'inferiore, rotondo dolcemente all'infuori e sempre umidetto; i denti siano eguali e bianchi, e di mezzana lunghezza. Il collo sia corto, grosso e carnoso, esca da spalle larghe, carnose e forti, e con una dolce curva s'impiccolisca là, dove si unisce al capo; il petto deve essere largo e lasciare liberissima la respirazione, la giogaia sia ampia, pastosa a guisa di un panno, e penda fra le gambe davanti sino al ginocchio; il garrese deve essere alto come la groppa, ed è perciò che il toro è tanto alto da terra davanti quanto di dietro; il dorso, o schiena, sarà diritto e largo, la regione renale sia ferma, larga, e un poco più bassa della schiena, la groppa bella, diritta, alquanto rotonda; le anche siano piane, quadrate e robuste; la coda lunga e pelosa e bene attaccata, alquanto grossa nel suo nascere ma sottile all'estremità ossia verso il fiocco, con molto crine lungo e sottile; le coste siano estese, il ventre piuttosto stretto; il fianco deve essere depresso e ben distinto, e mostrare regolari i movimenti della respirazione, la coscia ampia e muscolosa; le gambe sì anteriori come posteriori debbono essere provvedute di muscoli forti, tendinosi, e ben rilevati: insomma debbono corrispondere al corpo che hanno a sostenere, e saranno asciutte senza veruna specie di gonfiamento osseo, oppur umorale; le articolazioni siano ben rotondate e dolcemente sporgenti ai lati coi movimenti liberi ed eguali; l'ugna deve essere larga, liscia, dolce al tatto, senza screpolature e solchi; il pelo sarà lucido, corto e soave al tatto, il che dinota temperamento buono e perfetta salute; il color del pelo, ossia mantello dovrà essere di un bel rosso se è di razza nostrana, grigio se è montanara.

Caratteri della vacca.

La vacca deve avere le stesse doti del maschio.

Se si desidera poi una buona lattaia, allora sarà gracile e delicata, piuttosto magra e di temperamento linfatico; la pelle sia morbida, pieghevole, distaccata e sottile, che lasci facilmente trasparire le vene; le ossa sottili, la testa piccola e corta, gli occhi grandi, le corna piane alla base e trasparenti, il collo sottile ed allungato, la giogaia piccola, le vene mammarie rigonfie e sporgenti, ondulate ossia ritorte, assai prolungate e che vadano a perdersi in una piccola cavità o foro, che dicesi radice della vena mammaria; questo foro, quanto più è profondo e largo, tanto maggiore è l'abbondanza del latte; le gambe sottili, le poppe ampie, soffici e non carnose; la pelle, che copre il sacco mammario, deve essere finissima e coperta da lieve lanugine di color giallognolo. Per lo più quattro capezzoli eguali o anche sei, quattro eguali, e due più piccoli che non diano latte, sono indizio di abbondante secrezione lattifera. Oltre a tutti questi segni, il più certo per conoscere le vacche se sono buone lattaie si vede in quello spazio, o macchia posteriore, a cui Francesco Guenon, francese, diede il nome di scudo o di stemma, e ne fu lo scopritore.

Che cosa intendasi per scudo o stemma di Guenon e come debba essere, per indicare molta quantità e bontà di latte.

Guenon ha saputo considerare lo spazio o macchia che copre le poppe, si estende sopra le parti interne

e posteriori delle coscie e s'innalza verso il nascere della coda; ed ha paragonato questo spazio alla forma ovale di uno scudo o stemma gentilizio; da cui ne ha tratto il nome. Questo scudo deve essere lungo e largo col pelo sottile, morbido e di colore di zafferano, da cui sembri staccarsi una specie di crusca giallognola. Esso scudo deve avere le due spiche (le quali sono due striscie occupate da pelo discendente) poste simmetricamente e vicine ai capezzoli di dietro con pelo corto e fino come seta.

Quali segni nello scudo siano indizio di poco latte.

Essere lo scudo piccolo; le spiche lunghe ed allargate, formate da pelo setoloso, lungo ed irto, sparse irregolarmente nello scudo; due grandi ovali di pelo discendente posti fuori dello scudo e vicini al nascere della coda, larghi cinque o sei centimetri, e lunghi dieci o anche quattordici; il candore e la levigatezza della pelle; il pelo delle mammelle raro.

Se lo scudo si veda anche nei vitelli.

Lo scudo, massimamente da chi abbia un poco di pratica su ciò, si scorge bene anche nelle vitelle di uno o due mesi, come anche si vede nei maschi; perciò quelle vitelle e quei vitelli che presentano lo scudo con buoni segni, ancorchè avessero qualche piccolo difetto di costruzione, non si venderanno al beccaio, ma si alleveranno.

CAPITOLO II.

DELL' ACCOPPIAMENTO

Qual sia il tempo più opportuno all'accoppiamento.

Come tutti gli altri animali, così anche il toro e la vacca sono trasportati dal desiderio di accoppiarsi, ed entra questa in calore in qualunque stagione dell'anno, ma d'ordinario nei mesi di aprile, maggio e giugno. Questi tre mesi sono i più confacenti al coprimento delle vacche, massimamente per chi desidera allevare i vitellini; così questi vengono a nascere alla fine dell'inverno o sul far della primavera, allorchè le femmine mangiando ancor foraggio secco danno latte più sostanzioso, cosa vantaggiosissima, perchè i vitelli nei primi giorni di loro vita hanno bisogno di poco latte, ma molto nutritivo, il che non accadrebbe se la madre fosse già aderbata, essendo allora il latte meno nutritivo benchè più abbondante.

Diversamente può fare chi si trova aver fondi buonissimi presso alla città con molte praterie soggette ad irrigazione. Egli può far coprire la maggior parte delle sue vacche nel mese di marzo, chè così partoriranno nei primi giorni d'inverno, e slattati che siano i vitelli, può dal latte, che allora è sì ricercato, trarne gran vantaggio.

Fra quale spazio di tempo le vacche tornino in calore.

Questo per lo più dipende dalla maggior o minore energia vitale, e dalla maniera di governo. Le vacche ben pasciute e non troppo aggravate da fatiche sono in calore una volta l'anno; al contrario le magrissime, le deboli e troppo affaticate vi sono di rado. Se però qualche volta accada che rimangano pregne, fanno una prole tristissima; perciò sarà meglio disfarsene e tenerne meno, ma belle. Ve ne sono di quelle che, per essere troppo grasse e vigorose, entrano in calore, ma difficilmente restano pregne; quindi sarà convenevole in tal tempo tenerle in dieta somministrando loro poco fieno, ed accrescendo l'esercizio. Altre discretamente nutrite hanno a tal fine bisogno di cibi eccitanti, come sarebbero le fave, i ceci, il fien greco, ecc. Si è osservato che per certe malattie, alcune vi entrano in qualunque stagione, e in qualunque età, ma queste non rimangono mai pregne; e, se qualche volta ciò accade, rarissime sono quelle che conducono a termine la prole e per lo più abortiscono.

In quale età il toro debba isolarsi dalle vacche.

Questo si farà a due anni tenendolo in una posta o stalla da solo, nè si permetterà mai che esso vada con loro al pascolo.

Come si debba nutrire il toro nel tempo che dura il suo ministero, e quante volte possa compierlo in un anno.

In tutto questo tempo dovrassi nutrire squisitamente, somministrandogli tre volte il giorno scelto fieno maggese , dandogli abbondanti e densi beveroni. Alcuni dicono che bisogna assolutamente astenersi dal somministrare cibi che possano riscaldarlo, altri invece consigliano il fien greco, il pepe, l'aglio, i semi d'ortica, di canapa, ecc. Sembra migliore il parere dei primi; ma dato il caso che fosse un toro robusto e d'alto pregio, ma poco sensibile, non sarà da biasimare la teoria dei secondi, mescolando con diligenza al solito cibo alcune delle sostanze accennate; ma in qualunque caso non si permetterà mai che compia il suo ufficio più di quindici o venti volte, se è nell'età di due anni; e di trentacinque o quarantacinque, se di quattro.

In quale età si permetterà l'accoppiamento.

Molto si è disputato tra gli scrittori di cose agrarie, se sia meglio il farlo nell'età di due anni, oppure di tre ai quattro. A me pare che quelle giovenche, le quali si trovano su luoghi ove vi sia abbondanza d'erba e fieno, e che sono destinate solo alla produzione lattifera, e non all'allevamento dei vitelli, possano essere coperte di due anni; al contrario quelle, le quali si tengono per razza, e i cui prodotti si conservano per allevarli, debbano essere coperte di tre

ai quattro anni. Questa regola è stata abbracciata dall'Inghilterra che è la prima nazione del mondo per l'educazione del bestiame in genere.

Quale sia l'ora più conveniente alla monta e che si debba fare per ottenere più facilmente un buon esito.

Questa dovrebbe essere alla mattina, perchè il toro si riposa durante la notte, e trovasi in migliori condizioni. Se poi in alcuni luoghi fosse difficile ottenere ciò, bisognerà contentarsi che quello eseguisca il suo ufficio due ore dopo d'aver mangiato. Quanto poi alla vacca non deve prima mungersi, nè deve darsele alcun cibo; e se dopo tre o quattro prove non cessasse in lei il desiderio, sarà bene all'atto della monta il farle un piccolo salasso, ovvero cambiare il toro.

Qual rimedio possa tentarsi, quando la vacca tardi molto ad essere in calore.

Alcuni suggeriscono che le si debba dare dell'acquavita in dose dalle quindici alle venticinque oncie un'ora prima della monta, e ne assicurano l'effetto.

CAPITOLO III.

DELLA PREGNEZZA

Quali ne siano i sintomi.

Se la vacca è pregna, rifiuta il maschio, beve più del solito, diviene più lenta nei movimenti, si fa docile ed obbediente; appetisce maggiormente il cibo ed ingrassa; ama il riposo, e sotto il lavoro facilmente si stanca; le si ingrossa e si abbassa il ventre; i fianchi diventano un poco concavi ; i muscoli della groppa si deprimono; le natiche e la base della coda sembrano più elevate, le mammelle si fanno più turgide, e i capezzoli si erigono; il segno più certo però (per lasciar da parte l'esplorazione rettale che deve farsi da un veterinario) si è questo: di portar la mano alla parte destra del ventre della vacca e leggermente comprimendo attendere e sentire qualche leggier movimento del feto, massimamente alla mattina nel mentre che viene abbeverata a digiuno. Alcuni opinano che si possa conoscere in due modi, se la femmina sia pregna o no, anche nei primi mesi. Il primo è quello di versar dell'acqua nelle orecchie della bestia; se essa non agita le orecchie, nè la testa , sarebbe segno che è pregna ; se agita la testa e tutto il corpo, sarebbe segno che no. Il secondo è quello di lasciar

cadere in un bicchiere d'acqua fresca alcune goccie di latte appena munto di buon mattino; se la vacca è pregna, il latte cade a fondo senza mescolarsi coll'acqua, se è vuota si mescola colla medesima.

Cure speciali che meritano le vacche pregne.

Conviene aver di loro attenta cura, sì quanto al governo, come quanto al nutrimento e all'esercizio. Quanto al primo, ossia al governo, si terranno in istalle del tutto sane, e si avrà ogni riguardo che, sebbene il locale sia ristretto, esse tuttavia stiano comodissime nella loro posta. Si terrà cura nel governarle di non passare la striglia sui fianchi, o sotto il ventre massimamente a gravidanza inoltrata, ma invece di essa si adoperi la spazzetta di radici, e meglio quella di setola. Si dovrà evitare che entrino in correnti di acqua fredda, specialmente se sono in traspirazione o in sudore, come anche non devono star esposte a venti freddi e a pioggie. Nelle stalle si terranno sempre con abbondante lettiera in modo che siano più alte di dietro che davanti, per evitare il più che sia possibile gli aborti e il prolasso della vagina.

Riguardo al secondo, ossia al nutrimento, ognuno capisce la necessità di ben nutrire le femmine pregnanti, perchè hanno a mantenere se stesse ed il loro feto; specialmente poi se si mungono e se abbiano a sostenere lavori. Perciò gli alimenti si daranno in buona copia, di buona qualità, e che contengano molti principii nutritivi, e siano di facile digestione. Se poi vedete, massime negli ultimi periodi di gravidanza, che il ventre si fa duro e lo sterco secco, sommini-

strerete loro tre libbre d'olio di lino, tenendole alquanto in dieta. Ritornando sì il ventre che lo sterco al suo primiero stato, seguiterete ad alimentarle come prima.

Il terzo, cioè un esercizio moderato, sarà necessario, perchè questo giova a mantenere regolari i movimenti vitali delle pregnanti, contribuisce al miglior andamento della pregnezza, e divengono così meno frequenti i parti laboriosi e gli aborti.

CAPITOLO IV.

DEL PARTO

Quali siano i segni che annunziano vicino il parto.

Approssimandosi il tempo del parto, molti sono i segni che lo precedono. Questi si possono osservare anche quindici giorni prima, e sono: l'ingrossamento delle poppe, che si fanno tese e dolenti alla loro base, il quale stato sempre s'aumenta, e, se si prova a mungere, ne sorte un latte sieroso, chiamato colostro, di color giallo verde: il ventre s'abbassa e divien molto voluminoso: l'andatura si fa lenta, torpida e penosa, e talora si gonfiano le gambe per il peso cresciuto del corpo: le orine e le fecce si evacuano di frequente, ma in poca quantità: più presso al parto diminuisce l'appetito, le mammelle pigliano maggior durezza, e in poco tempo gran copia di latte raccogliesi in esse. In questo periodo la vacca vien presa da dolori che essa manifesta col muggire, coll'agitar della coda, col mutare spesso posizione, col coricarsi ed alzarsi, come se fosse presa da dolori colici, i quali sono di breve durata, ed alle volte stanno alcune ore senza rinnovarsi.

Come si debba regolare il bifolco nell'assistere la femmina partoriente.

Quando il bifolco sa che una vacca sta per compiere il suo tempo, deve vigilare su di essa, e allorchè s'accorge che il parto è imminente (e questo si conosce dal vedere che essa è presa da dolori) preparerà alla partoriente una posta libera con un soffice ed abbondante letto di paglia.

Che cosa debba fare il bifolco se la femmina avesse troppo forti dolori, oppure se questi fossero miti.

Se vedesse che la vacca si abbandonasse a sforzi eccessivi, che potrebbero cagionar funeste conseguenze, la percuoterà leggermente sulla faccia o sulle orecchie; se poi questi sforzi così gagliardi non cessassero, il che potrebbe dipendere da uno stato di pletora (volgarmente abbondanza di sangue) le si farà qualche salasso. Quando invece i dolori fossero miti, oppure se cessassero, allora si farà girar la femmina per la stalla e le si somministrerà un boccale di vino generoso, replicando questa dose ogni mezz'ora, col quale rimedio vi è quasi certezza che i dolori si rinovano, e il parto progredisce, e si compie.

Che debba fare il bifolco nell'atto del parto.

Sortite che siano le acque, l'esperto bifolco, se prevede essere necessaria l'esplorazione, usi ogni cautela nel farla; altrimenti vada subito in cerca del veterinario. Se non siavi bisogno di nulla e tutto proceda in ordine, uscito che sia il vitellino, ne tagli il cordone ombilicale, e ne fermi il capo con un laccio, perchè non succeda emorragia. Sortita poi la placenta (volgarmente letto), si nasconda subito e si porti via, perchè non sia inghiottita dalla madre. Nel caso poi che una parte sola di essa sia uscita, le si appenda un peso, mediante il quale si distacchi totalmente, e, se in far questo vi abbisognassero anche più giorni, il bifolco, qualora la vacca sia in buona salute, non si prenda timore alcuno.

Onde si conosca essere la vacca pregna di più feti.

Se, appena sortito il primo feto, si rinovano gli stessi fenomeni di travaglio, e la madre non si cura nè tanto nè poco del neonato suo figlio, allora è chiaro che essa tien nell'utero altri feti; perciò bisogna continuare ad assisterla, e ripetere quei soccorsi che le si sono prestati prima; abbenchè però questi successivi feti vengano alla luce con maggior facilità, essendosi pel passaggio del primo dilatate le parti, ed essendo questi secondi vitellini più piccoli.

Del vitello appena venuto alla luce.

Appena venuto alla luce il vitellino si rizza per lo più in piedi, si dirige alle mammelle e cerca il capezzolo, e se si vedesse che non fa ciò, sarà ben aiutarlo a stare in piedi, e mettergli il capezzolo in bocca. Intanto la madre, se è libera, lo lecca, e gli toglie via quello strato mucoso che invischia la superficie del corpo, essendo questa un'operazione imposta dalla natura a tutti gli animali. Però vi sono vacche così pigre che trascurano questo dovere; allora sarà mestieri allettarle a far questo collo spargere sul corpo del neonato del sale molto fino. Stando poi alle osservazioni di alcuni economi, dice Cataneo, sarebbe un cattivo segno, quando le madri si rifiutano di lambire i loro piccoli, dicendosi che questi allora non possono mai prosperare e finiscono col perire.

Della madre subito che ha partorito.

Essa allora ha molta sete, onde le vien portato un secchio d'acqua tiepida, e non già fredda, come malamente fanno taluni, con dentro della farina di frumento, o della buona semola, e sarebbe bene anche nell'acqua metterv iun pochettino di sale, o di nitro. Se la sete sia grande, come spesso succede, dopo un quarto d'ora le si porge altro secchio d'acqua con i medesimi ingredienti che si sono messi nel primo; ove ciò non bastasse, se ne dà un terzo, ed anche un quarto, ma

sempre coll'intervallo d'un quarto d'ora dall'uno all'altro, affinchè il bere molto di continuo non le sia di nocumento. Passate alcune ore, le si dia un poco di ottimo fieno o buona erba, e se ne continui l'uso crescendo la dose, ma sempre poco per volta, acciò non s'aggravi troppo lo stomaco che è ancor debole, nè tralasciando nei primi otto giorni i beveroni fatti con farina di frumento, d'orzo, oppure con semola. Passati questi, si rimetterà gradatamente al regime ordinario permettendole d'andar ai pascoli, e si potrà assoggettare al solito suo lavoro.

Cure che meritano il vitellino e la madre nei primi giorni.

La madre e il vitellino verranno collocati nella medesima posta con un bel letto, che si deve rinovare di frequente. Il letto sia di paglia piuttosto che di strame, perchè quest'ultimo essendo grosso può produrre delle irritazioni ai capezzoli ed alle mammelle, rese molto sensibili in conseguenza della secrezione lattea che vi si forma. Si terrà la stalla con grande pulitezza, e si avrà cura che l'atmosfera vi sia temperata; rinovandone l'aria il più spesso che sia possibile.

CAPITOLO V.

DELL' ALLATTAMENTO E DELLO SPOPPAMENTO

Del primo latte.

Il primo latte destinato a nutrire il vitello appena nato si chiama colostro *(colostrum)*: questo è sieroso, e contiene poca crema, ma molti sali: quindi ha azione purgativa, perciò serve a liberare il neonato dal meconio (primi escrementi del vitello) che si trova nel canale alimentare. Questo latte conserva la sua azione di purgare per due o tre giorni, indi a poco a poco acquista maggior consistenza. Se mai per qualche accidente il vitello fosse costretto a poppare una vacca che partorito avesse da qualche tempo, mancando questo latte di virtù purgativa e rinfrescativa, potrebbe facilmente cagionargli indigestione, o anche diarrea, cose assai pericolose; perciò sarà bene di far prendere al vitellino un leggier purgante consistente in un poco d'olio di lino o di ricino. Alcuni opinano che il primo latte sia nocivo, e perciò muntolo o lo gettano via, o lo danno da bere alla madre, e danno intanto al figlio latte più nutritivo, ma sappiano che sono in errore, e che è una cosa da riprovarsi assolutamente.

Come si debba regolare il bifolco, se la madre ricusasse d'allattare il suo figlio.

Le vacche tante volte ricusano d'allattare i loro figli, non solo, ma li respingono, danno loro dei calci e delle cornate. Ciò può succedere per due motivi: primo per una irritazione alle mammelle, o ai capezzoli; secondo per essere la femmina schizzignosa, e temente il solletico. Nel primo caso bisogna levar il vitello, mungere dolcemente la madre, e dare al piccolo il latte munto, e curare la parte imfiammata, cioè le mammelle cogli ammollienti, tolto il quale stato irritativo, si condurrà nuovamente il figlio alle poppe materne. Nel secondo caso si procuri d'indurre colle buone la madre a lasciarsi poppare; e se colle carezze non vi si riesce, si provi a percuoterla moderatamente, e se anche con ciò non si ottiene l'intento, si destini al macello.

Dell'allattamento naturale.

Nei primi sette dì si lascieranno i vitelli colla madre, permettendo che prendano il latte, quando desiderano, ma non a loro voglia, affinchè non si carichino di troppo lo stomaco ancor debole; e questo bisogna farlo massimamente se la madre fosse buona lattaia, perchè ella somministra nei primi giorni più latte di quello che possa ricevere lo stomaco dei lattanti; perciò converrà mungere il rimanente del latte

e servirsene per la cascina. Fatti poi più vigorosi, si permetterà che lo consumino tutto. Passati questi sette dì, si separano dalla madre, per condurli poi ad essa in ore stabilite, cioè la mattina, a mezzo giorno e alla sera. Trascorse che siano cinque o sei settimane, s'incomincia a dare a quelli che si vogliono allevare un poco d'erba, se la stagione lo permette; se no, scelto fieno, e non si tralasci, se si desiderano belli allievi, di metter loro davanti tutte le mattine un vaso con entro della semola. Appresso conduconsi alla madre soltanto mattina e sera, e a mezzo giorno si dà loro un pasto delle sostanze accennate; di poi si lasciano poppare una sola volta al giorno, indi un giorno sì e l'altro no, finalmente si cessa del tutto.

Dell'allattamento artificiale e del modo d'ingrassare i vitelli con poco latte.

Quando si voglia allattare il vitello artificialmente, non si lascierà mai poppare; ma gli si fa prender il latte della madre nel modo seguente: si munge, e si mette il latte in un vaso di legno o di terra, e si porge al neonato, affinchè lo beva. Se non lo vuol bere da sè, si tuffa la mano nel latte contenuto nel vaso, e tenendo alto il dito indice, si china la testa del vitello, e gli si fa prendere in bocca il dito, il quale esso non tarderà a suggere, come se fosse il capezzolo, e con esso dito sugge il latte. E così si prosegue una settimana. La seconda settimana gli si darà tre volte al giorno il latte spannato, ma alquanto tiepido, con dentro un poco di fior di farina, la qual bevanda deve essere ben mischiata prima di darla

davanti al vitello. La terza settimana gli si dà metà latte e metà acqua tiepida, crescendo però la dose della farina; e si incomincia pure a poco per volta a dargli il panello di lino (volgarmente *fugazza*) che nutre e purga, e si fa nel modo seguente: macinato che sia il panello, si piglia un poco di quella farina, e s'impasta col latte aggiungendovi un po' di sale raffinato, e se ne formano pallottole grosse circa come una bella noce. Da prima basteranno tre per giorno, una alla mattina, una a mezzogiorno, e l'altra alla sera, di poi si va crescendo gradatamente il numero. Nei primi giorni bisognerà metterle in bocca al vitello, ma dopo ne diviene così ghiotto, che le verrà a prendere da sè. Si abbia questa avvertenza, di fare le pallottole ogni volta che si somministrano, e di non tenere troppo ammassata la farina, perchè piglierebbe un odore disgustoso, e potrebbe essere rifiutata dal vitello. Vi è chi crede che favoriscasi l'ingrassamento tenendo il vitello allo scuro, e dandogli ogni giorno qualcuna delle dette pallottole con entro due o tre bacche di ginepro schiacciate, le quali lo rendono tranquillo e facilmente lo fanno dormire tra un pasto e l'altro, cosa che giova molto all'ingrassamento.

Quanto tempo debbano poppare i vitelli.

Se si vuole allevarli si lascieranno poppare quattro o cinque mesi, perchè l'esperienza di continuo ci mostra che i vitelli che poppano molto, diventano vigorosi, grossi e fanno bella riuscita. Se poi si destinano al macello, si lascieranno poppare dai trenta ai quaranta giorni.

Dello spoppamento.

Nel tempo che si slatta il vitello che si vuol allevare, bisogna più che mai trattarlo con dolcezza. Si colloca, se c' è modo, in una stalla abbastanza lontana, perchè non senta più così facilmente il muggito della madre. Addolorato il piccolo per una tale separazione non vuol mangiare, è inquieto, muggisce di frequente, e si raffigura la sua madre in ogni vacca, o bue, che vede o sente da lontano; ma alla fine poco per volta si acquieta e comincia a prender cibo e bevanda, e ritorna alla primiera vivacità. La madre anche essa nei primi giorni mostrasi addolorata per la perdita del figlio, mugge di frequente e si mostra inquieta, perciò sarà dovere di trattarla sempre con dolcezza, e somministrarle ottimo ed abbondante cibo; e sarebbe pazzo chi per tali sfoghi di tenerezza materna la percuotesse.

Come si debbano tenere i vitelli nel primo anno

Conviene usare ogni diligenza possibile nell'allevarli, poichè dal primo anno di vita, in cui l'accrescimento degli animali è molto maggiore di quello che sarà negli anni consecutivi, può dipendere, se si vuole, la loro buona riuscita. Slattati che siano dunque i vitelli, si devono nutrire con buon fieno, o con erba appassita, e che sia nel suo giusto grado di maturità, perchè, se è troppo tenera, nutre poco e rende il ventre voluminoso ; se è troppo vecchia, riesce dura

e poco sugosa, e i vitelli la mangiano mal volontieri. Si astenga il bifolco, se non è costretto dalla necessità, dal nutrire i vitelli con solo strame, o meschia troppo magra, e se può, non si scordi, come si è detto, di dar loro ogni giorno un po' di semola. Li tenga lontani dalle piogge, e dal freddo eccessivo, e li strofini sovente dove debbono spuntare le corna, e, compito che abbiano il primo anno, li governi alla maniera comune. Arrivati poi che siano ai diciotto mesi di età, ma non passati però i ventiquattro, qualora non tengansi da razza, si assoggetteranno alla castrazione, il che dovrà farsi o in primavera o in autunno.

Con qual diligenza debbansi mungere le vacche.

Chi munge badi di comprimere sempre egualmente il capezzolo e di mungere fino all' ultima goccia, perchè, se ogni volta che si munge si lascia un poco di latte nel sacco mammario, questo vien assorbito e messo in circolo, e la secrezione lattea comincia a poco a poco a diminuirsi, e la vacca in brevissimo tempo non dà quasi più latte, e si ritiene poi che sia una cattiva lattaia.

CAPITOLO VI.

DEL BUE E DELLA VACCA CONSIDERATI IN ORDINE AL LAVORO

Utilità di questi due animali descritte dal celebre Buffon.

Il bue, dice l'illustre naturalista, non vive che per l'uomo, nè muore che per lui. Egli lavora i nostri campi, trascina carichi considerevoli, nè si rifiuta mai; ci fornisce il miglior letame, costa poco, accontentasi di alcune poche cure e viene ucciso a due terzi di sua vita per fornirci un alimento sì succoso e gradevole, che ne facciamo base dei nostri pasti, e per somministrarci un cuoio stimato ed utilissimo. Nè qui è tutto; la vacca sua femmina è quasi la nutrice del genere umano, e non deve aspettarsi miglior fortuna; essa ci abbandona la sua prole, di cui facciamo un alimento dilicato; il suo latte forma la nostra delizia; il suo burro è necessario alle nostre cucine; il suo formaggio nutre buona parte delle persone; la vacca può, come il bue, lavorar le terre più leggere, e allorquando l'età sua ci avverte che presto non ci sarà più utile, siamo solleciti di condurla al beccaio, nel timore di perdere qualche cosa di ciò che può esser utile in essa.

In quale età, e come, debbansi educare al lavoro i giovenchi che si sono allevati.

Questo si comincierà dai due anni compiti ai tre. Assuefatti che siano i due giovenchi a tenere sul collo il giogo, e a tirare un carro vuoto o soli, o in compagnia di altri già avvezzi, si assoggetteranno a lavori, che siano leggeri, e di breve durata. Il bifolco sarà paziente, e lascierà che operino spontaneamente, non percuotendoli mai, nè usando il pungolo. Li avvezzi per tempo a tirare a destra e a sinistra, affinchè, mancandone uno, si possa più facilmente trovare un compagno all'altro. Procuri diligentemente che non acquistino vizii, quali sarebbero di dar cornate, di non voler passare acqua, di non voler entrare nelle case di città e simili. Dal terzo al quarto anno possono adoperarsi per poche ore, ma come tiro subalterno, ad arare terre leggere, perchè solamente dopo compito il quinto anno sono nel vero stato di robustezza.

Avvertenze per chi li deve comperare.

Per far buona compera di buoi, non basterà il dare loro una occhiata in genere, perchè siano ben fatti, e non zoppi ; ma conviene osservarne anche le parti. Si osservi in che stato siano le corna ; poichè succede talvolta che i buoi cozzando tra loro o cadendo o per altro accidente se le schiantano o almeno se le smo-

vono. Quando siano in questo stato, non è bene comprarli, pel lungo tempo che impiegano le corna a ricongiungersi, come pure se fossero state forate, il che sarebbe indizio che il bue andò soggetto a grave malattia di capo. Le orecchie sottili e penzoloni, a guisa d'uno straccio, indicano che l'animale è di costituzione debole. Se l'occhio è lagrimoso, significa che è in mal essere; se torbido, che è lunatico. Se nella lingua vi sono lesioni, se nelle gengive vi sono ulceri, sarebbe indizio di malattie contagiose. Un bravo bifolco però non si contenterà che il bue sia esente solo dai difetti indicati, ma vedrà che non ne abbia degli altri, ancorchè fossero di minor entità. Badi dunque che nell'occhio non vi siano fiocchi; che questo non resti immobile colla pupilla sommamente dilatata, il che sarebbe segno di gotta serena; che la giogaia non sia gonfia, bernoccoluta con cicatrici vecchie; che le spalle non siano scarnate; che le gambe non abbiano gonfiori e non abbiano un movimento difettoso; e che finalmente, toccando il bue in qualche parte, non dia segno di temere troppo il solletico. Quanto poi al colore, se desidera di averli più atti al lavoro, si attenga a quei di pelo rosso di razza nostrana o anche bastarda, e di pelo bigio di razza montanara. Quei difetti poi che da tutti non si sanno conoscere potranno scoprirsi da un esperto veterinario, e molti di essi entrano nei casi redibitorii.

Onde si conosca la loro età.

L'età di questi animali si può desumere dai denti e dalle corna. Il vitello venticinque giorni dopo la

sua nascita ha tutti i denti incisivi detti anche lattaiuoli, che sono otto, e sono piantati nella mascella inferiore. Di questi otto denti i due che sono nel mezzo chiamansi piccozze; gli altri quattro, due per parte presso alle piccozze, diconsi mezzani; i due ultimi, uno per parte presso ai mezzani, diconsi cantoni. Questi denti si conservano per lo più fino ad un anno e mezzo, di raro fino ai due. A due anni, od anche prima, cadono le prime piccozze e ne spuntano delle nuove. Dai due anni e mezzo ai tre cadono quei due mezzani che sono presso alle nuove piccozze; dai tre anni e mezzo ai quattro cadono quegli altri due mezzani che son presso ai cantoni; e questi cadono dai quattro anni ai quattro e mezzo. Perciò a cinque anni tutti i denti son cambiati. Nell'anno sesto poi si appianano le piccozze, nel settimo i due primi mezzani, nell'ottavo i due secondi mezzani, nel nono anche i cantoni hanno compiuto il loro aumento e si appianano, e nel decimo ed undecimo viene quadrata la stella delle piccozze. In seguito vanno logorandosi in maniera che non vi restano che le radici. Riguardo poi alle corna, quando il bue è giunto all'età di tre anni, gli si forma alla base del corno, ossia vicino alla testa, un cerchio o anello; a quattro anni se ne forma un secondo; a cinque un terzo, e via discorrendo, in modo che il primo anello dinota tre anni, il secondo quattro, il terzo cinque, il quarto sei, e così di seguito. Qualche volta però tanto la regola dei denti, quanto quella dei cerchi delle corna, per conoscere l'età, può andar soggetta ad alcune eccezioni.

Se convenga adoperare le vacche a lavorare il terreno.

Le vacche devono lavorare anch'esse, purchè il terreno non sia troppo tenace, massime se vi sono due buoi a sostenere la fatica maggiore. Così da esse si hanno tre vantaggi, il vitello, il latte e il lavoro; anzi quei fondi, che ne possono mantenere molte e ben nutrite, si può credere che possano ararsi dalle sole vacche senza pericolo che soffrano. Si aggiunga poi che le vacche, le quali lavorano, sono più robuste, danno latte più sano e vitelli più vigorosi, e quelle, che si lasciano nell'inerzia, vanno facilmente a deperire.

Modo di disporre al lavoro i buoi, dopo il lungo riposo dell'inverno.

Venuta la primavera, quando si avvicina il tempo delle fatiche, il buon bifolco comincia ad alimentarli con cibo migliore e più copioso, e, se scarseggia il fieno, somministra loro anche la scorza dell'olmo o del salice che ha la virtù di corroborare lo stomaco e di abbattere le diarree prodotte da debolezza, e così con un poco di scorza, con un poco di fieno e di erba li mantiene discretamente in forze sino al tempo in cui si taglia il fieno nuovo. Se vede che i primi lavori siano da farsi in un terreno molto sassoso, o estremamente duro, pensa bene a farli ferrare, perchè non si rompano le unghie.

In quali ore del giorno, e per quante, si debbano far lavorare.

I buoi non devono lavorare più di otto o nove ore al giorno, le vacche però assai meno; e, se la stagione è caldissima, conviene che il lavoro si faccia dall'alba alle ore dieci della mattina, e si ripigli piuttosto, se vi è premura, un' ora o due prima del tramonto. Chi facesse altrimenti potrebbe essere causa di qualche malattia non lieve.

Precauzioni da aversi prima e dopo del lavoro.

Bisogna guardarsi di non aggiogare i buoi e condurli al lavoro appena che hanno terminato il pasto, perchè, come dice il Pozzi « *non essendosi ancora eseguita la digestione, le perdite non vennero riparate, gli alimenti pesano nello stomaco, portano sonnolenza e svogliatezza, la digestione è turbata, ed il ventricolo manca di quella robustezza che può solo ottenere dal riposo, per cui le forze in lui tutte si concentrano* ». Venuti poi a casa, dopo la fatica, sarebbe male il dar loro subito da bere, quando in caso di bisogno non si desse un poco d'acqua alquanto tiepida con entro farina di frumento, massime se sudassero o fossero in traspirazione. Sarebbe al contrario cosa buona, se si vedessero molto fiacchi, od anche pieni di polvere, lavar loro la bocca, il naso e gli occhi con uno straccio bagnato nell'acqua, e strofinarli bene con un fascetto di paglia o di strame, e dopo di mezz'ora, e non prima, dar loro il cibo.

CAPITOLO VII.

DELL' INGRASSAMENTO

Da quali indizii possa credersi probabile che un bue sia facile ad ingrassare.

Vi è chi crede che un bue, il quale si voglia ingrassare, debba avere il petto ampio, le corna fine, la testa grossa, il ventre largo, il corpo lungo, la pelle sottile, il pelo corto, corte le gambe e non tanto grosse, il garrese e le coscie carnose, e l'età non maggiore di dieci anni. Indizio pessimo al contrario sarebbero molta giogaia e pelle dura.

Che cosa si debba fare prima di cominciare l'ingrassamento.

Quando siasi formato il pensiero d'ingrassare un bue, gli si faccia una cavata di sangue, il che rallenta il circolo, e perciò favorisce l'ingrassamento e preserva da non poche malattie. Si prepari quindi il luogo dove si vuol tenere, e questo deve essere piuttosto caldo, un poco oscuro, e tale che il bue vi abbia assoluta tranquillità, e sia lontano da qualunque disturbo o molestia.

Qualità dei cibi convenienti all'ingrassamento e metodo di darli.

Non si può veramente determinare quali cibi siano da preferire, perchè questo deve dipendere dall'economia e dai varii paesi. Chi abbonda di buon fieno può con questo solo ottenere l'intento, purchè non si scordi di dare ai buoi, almeno una volta al giorno, un poco di semola bagnata, che mantiene il corpo lubrico, massime se ogni settimana vi mescolerà un poco di farina di lino. Chi abbonda di cereali li converta in farina, e ne formi il pasto principale, presentandoli ai buoi o in una conca con un poco d'acqua, o dandoli in pastoni. Quelli che hanno e fieno e cereali distribuiscano i pasti in questo modo: la mattina e la sera diano i cereali, e a mezzogiorno il fieno; il che giova molto. In alcuni luoghi usano per pasto principale le castagne, le rape, le patate, la ghianda, e vi è chi usa anche le vinacce. Qualunque però sia il metodo, è sempre ottima cosa il dare spesso al bue qualche bibita, in cui sia stato sciolto del sale, o spargere almeno d'acqua salata i foraggi, ed è cosa indispensabile che l'acqua che si dà a bere sia sanissima. Convien pure usare una somma pulizia, e strigliarlo e strofinarlo e mantenergli buon letto e cambiarlo spesso. Avvertasi infine che, qualora sin da principio si dubitasse del buon esito, potrebbe darsi al bue mezz'oncia di polvere di antimonio mischiata alla semola, e seguitarne l'uso per alcun tempo, il che favorisce molto l'ingrassamento (*).

(*) Dall'ingegnere Lodovico Bolognini fu assai bene descritto il metodo usato presso di noi per ingrassare i buoi. Le parole del Bolognini meritano di essere riportate in appendice.

CAPITOLO VIII.

DELLA STALLA

Del luogo adatto alla fabbricazione della stalla.

La stalla deve essere fabbricata in luogo asciutto, arioso ed elevato; ma se poi le circostanze non lo permettessero, e se si fosse costretti a fabbricarla in luogo basso ed umido, allora si scaverà profonda 50 centimetri una fossa lunga e larga, come si vuole che divenga la stalla, e si empirà di ghiaia piuttosto grossa, mezzo sicurissimo per formarvi sopra un pavimento asciutto. Non deve la stalla essere vicina a canali, o a buche piene d'acqua stagnante, ovvero a maceratoi; non deve essere nascosta nell'ombra delle piante, perchè l'aria ivi è solamente sana ed ossigenata, quando il sole le illumina, e diviene insalubre, carica di acido carbonico, allorchè al giorno succede la notte. Sarà bene il costruirla lontana dalle strade maestre, perchè la polvere che si solleva non abbia a molestare il bestiame; come pure discosta dal resto del fabbricato, perchè trovandosi all'aperto, l'aria meglio vi circola, e nel tristo caso d'un incendio al

fenile è sempre assai minore il danno. Siavi pure lo stanzino del bifolco, dal quale possa facilmente invigilare su ciò che avviene nella stalla.

Delle finestre e delle porte.

Le finestre della stalla guarderanno il levante o il ponente, e saranno piuttosto ampie e fatte in maniera che la luce non ferisca direttamente gli occhi delle bestie; perciò, se v'è un sol ordine di file, è meglio che si facciano dalla parte opposta a quella dove il bestiame tiene la testa; se poi vi sono due ordini di file, si facciano in alto quanto più si può, perchè la luce, piuttosto che sugli occhi, cada sulla groppa, e siano munite, oltre alle imposte, anche delle invetriate. Le porte si faranno una a mezzodì, e l'altra a settentrione, e in faccia alla corsia, tanto larghe quanto basta, perchè vi possano, occorrendo, passare due bovi anche aggiogati. Sarà ottima cosa che ciascuna abbia il suo cancello di ferro da potersi chiudere, quando nelle notti calde d'estate tengonsi aperte le imposte, chè così si viene a procurare alla stalla una libera corrente d'aria senza timore alcuno di rubamento.

Della costruzione interna.

La stalla, perchè sia sana e vi prosperi il bestiame, non deve essere meno alta di tre metri, nè deve avere la soffitta di tavole di legno, come usavasi antica-

mente, ma fatta a volta, o almeno di mattoni sovrapposti in doppio ordine a robusti travetti. In questo modo si impedisce che la polvere e gli insetti discendano dal fenile a molestare e danneggiare il bestiame, e, sviluppandosi qualche morbo contagioso, si possono liberamente, senza pericolo di incendio, farvi dei suffumigi. Anche le mura siano bene intonacate, il che serve molto a mantenervi la polizia.

Dei ventilatori.

Nelle grandi stalle conviene farvi i ventilatori, che sono tubi o caminetti da potersi aprire e chiudere, i quali cominciando da un' apertura nella soffitta e terminando sopra il tetto del fenile, danno sfogo all'aria interna e viziata, e introducono l'aria esterna e pura. Non è a dirsi quanto siano utili questi ventilatori, perchè nelle fredde giornate d' inverno si può cambiar l'aria della stalla, senza aver bisogno di aprire nè finestre nè porte.

Della tromba.

Se la stalla è grande, e vi si mantiene numeroso il bestiame, sarà indispensabile che vi sia la tromba, per mezzo della quale si manda abbasso dal fenile il cibo. Il che è un gran risparmio di tempo e di fatica. Questa tromba deve farsi in un angolo della stalla lontano dalle poste, e consiste in un' apertura fatta nella soffitta, sotto alla quale si innalzano pareti all' intorno, e si forma come una cameretta, che deve avere un uscio colla sua imposta ben connessa da

tenersi chiusa perchè la polvere, che si solleva nel gettarsi abbasso il fieno, non danneggi il bestiame, e perchè i vapori della stalla non ascendano ad inumidire e corrompere il fieno, e da aprirsi solamente, quando vi è bisogno di pigliarlo fuori.

Della corsia e delle poste.

La corsia, o corridore, deve esser larga non meno di tre metri; e le poste, affinchè le bestie vi stiano comodamente, dovranno essere larghe tre metri e venti centimetri, e lunghe due metri e centimetri sessanta. Questa è regola generale. Del resto poi si prenda norma dalla qualità del bestiame che vi si vuol mantenere.

Delle mangiatoie e delle tramezze.

Le mangiatoie o greppie soglionsi fare di legno o meglio di mattoni, alte più o meno secondo la razza del bestiame che si tiene, e larghe dai cinquanta ai sessanta centimetri. È opinione di alcuni che il fondo di queste debba essere fatto di forti e ben levigati stecconi, onde cada abbasso tutta la polvere che per caso potesse essere nelle invernaglie. Pare che abbian ragione; ma converrà che gli stecconi siano sì fitti, che, se si dà al bestiame cibo tritolato, non abbia insieme colla polvere a perdersi anche il buono. Le tramezze, che dividono una posta dall'altra, siano anche esse piuttosto di mattoni ben connessi e ben intonacati, ed alte circa un metro e quaranta centimetri.

Del lastrico o pavimento.

Il lastrico, ossia pavimento, quando si voglia veramente perfetto e non si badi a spese, dovrebbe farsi di mattoni bene uniti, ma messi in costa piuttosto che piani, perchè in tal modo il bestiame vi passa sopra più sicuro, nè vi è timore che sì facilmente cada o nel correre, o nell'alzarsi. Devono poi tanto il pavimento della corsia, quanto quello delle poste, essere un po' inclinati verso i canaletti destinati allo scolo delle orine; ma il secondo, cioè quello delle poste, conviene tenerlo più alto del primo, in maniera però che dalla parte bassa non superi il piano del canaletto più di diciotto centimetri. Si avverta quì una cosa, che, se le poste avessero il pavimento troppo inclinato, sarebbe di sommo danno alle vacche pregne, i cui legamenti, dice Pozzi, sono portati ad uno stato di distrazione, ed è anche cagione degli aborti e delle ernie: perciò la pendenza delle poste non dovrà giammai eccedere sette od otto centimetri. Per evitare però qualunque pericolo di questo genere, sarebbe meglio che nella posta, in cui deve stare la femmina pregna, si facesse un tavolato di assoni cioè un ponte, ma diviso in due parti in maniera che la parte davanti penda all'indietro pel tratto di quasi due metri, e la parte di dietro penda all'innanzi pel tratto di ottanta centimetri, praticando però dei fori nella parte bassa dove trovasi il pendio comune, perchè le orine entrino nel canaletto.

Dello scolo delle orine.

Questo genere di concime non bisogna trascurarlo. Perciò dai canaletti della stalla le orine devono scolare fuori di essa in apposita cisterna o pozzo chiuso da vuotarsi poi all'occorrenza; ovvero, quando siavi sufficiente declive, nella fossa del letame, la qual fossa si tenga, quanto più si può lontana dalla stalla a cagione dei miasmi che si innalzano, i quali, se si sviluppasse disgraziatamente qualche epizoozia, farebbero maggior danno: come avvenne nel secolo passato, in cui il morbo fece più strage in quelle stalle, che avevano più vicina la massa del letame.

Del fenile.

Il fenile generalmente si fa di sopra alla stalla, ma non dapertutto è tale, quale dovrebbe essere, perchè se ne veggono alcuni aperti da ogni parte e senza muri, essendo il loro tetto sostenuto solamente da pilastri. Tali fenili sono assolutamente da non imitarsi pel danno che ne viene alle invernaglie a motivo delle pioggie portatevi contro dal vento, e pel pericolo maggiore che vi è di un incendio pei male intenzionati. Sarebbe ottima cosa che il fenile fosse tutto all'intorno chiuso da muri e che avesse, eccetto dalla parte del settentrione, ampii finestroni colle loro imposte, da aprirsi quando vi si introduce il fieno, e quando si voglia nelle belle giornate farvi circo-

lare l'aria. Se poi il fenile tutto chiuso non piacesse, abbia almeno i muri da tre lati, e sia aperto solamente dalla parte del porticato, della qual fatta se ne veggono non pochi. In ogni modo si abbia grande attenzione, che dal tetto non cadano goccie di acqua sull'invernaglie; e, se ciò avvenisse, vi si metta pronto riparo. E se in fine vi fosse la necessità di mettere il fieno in luogo basso, vi si ponga prima uno strato di fascine, e sopra queste uno di paglia o strame, chè così si terrà lontana l'umidità.

Della stalla di riserva.

Ogni fondo deve avere un'altra, benchè piccola, stalla a parte da porvi qualche bestia che si ammali, massime se il morbo fosse contagioso, e da porvi anche per precauzione una settimana o due quel bestiame che comprasi da negozianti, il quale non vi è certezza se provenga da stalle che non siano infette. Quelli poi, che hanno fondi con praterie immense e mantengono grandissima quantità di bestiame, oltre alla stalla di riserva, ne devono avere altre tre, una per le vacche, l'altra pel vitellame, e la terza pei buoi e pei tori.

Pulizia della stalla rispetto al bestiame.

Quanto alla pulizia, che conferisce molto alla salute del bestiame, non bisogna solo che il bifolco si contenti dell'indicata diligenza nello strigliarlo e pulirlo;

ma deve anche lavare spesse volte, gettandovi sopra secchi d'acqua, i canaletti delle orine, e quelle parti del pavimento in cui ci sono fermate delle immondizie.

Nè lascierà mai, nemmeno d'inverno, nella stalla il letame di più giorni: nè permetterà che vi entrino polli, le piume dei quali mescolate col foraggio sono inghiottite dal bestiame con pericolo di diarree e di coliche, e, se non è per necessità, non terrà mai in essa stalla i porci. Di più deve qualche volta togliere le ragnatele e far chiudere quei buchi che nei muri per caso si trovassero, che sono nido di insetti e di rettili. Intorno alla qual cosa si legge nel Pozzi essere « comune opinione che molte volte le vacche manchino di latte, perchè sono poppate dalla biscia volgare verde e gialla detta da Cetti colubro uccellatore » e poco dopo riporta un sentimento di Brugnone sopra uno di questi fatti strani.

« Io posso assicurare, dice il Brugnone, che nel 1778 a Germagnano nella stalla di Giuseppe Antonio Tessiore trovavasi sempre una delle sue vacche, che era contro il muro, colla mammella che riguardava detto muro smunta e senza latte. Sospettando il padrone che ciò potesse avvenire perchè qualche biscia la poppasse, la fece custodire dai famigli, i quali videro un giorno un grosso colubro nero nascosto in un buco del muro vicino al sito occupato da quella vacca. Ucciso il serpente, non più si trovò la vacca senza latte ».

CAPITOLO IX.

DEI FORAGGI E DELL' ACQUA DA ABBEVERARE

Qual sia il fieno da preferirsi.

Il fieno per essere di buona qualità deve produrre nella macchina animale robustezza, carne e latte, ed è ciò chi si richiede negli animali vaccini. E perchè il fieno sia tale, deve provenire da ottimi prati irrigabili, che abbondino di piante graminacee e leguminose, fra le quali sopratutto noveransi la fienarola, la loglierella, la vena altissima, l'erba oriola o trifoglio giallo, il trifoglio prataiuolo o trifoglio rossò, la cicerchia pelosa o veccia gialla, dalle quali specie si ha un ottimo fieno, massime se vi fosse anche il paleino o pagliana pel grato odore che rende. Oltre a ciò deve avere i gambi sottili e ben provvisti di foglie e di fiori, e disseccato che sia, se è maggengo, deve avere un color verde pallido, e, se è guagliume, un color verde un po'più scuro, e, odorandolo, deve essere aromatico, ma non mai piccante. Riesce molto gradito al bestiame quello, che prima di riporlo nel fenile fu assoggettato ad un leggerissimo grado di fermentazione.

Qual sia il fieno mediocre.

Il fieno mediocre è quello che cresce nei prati di pianura bensì irrigabili, ma assai magri, come anche quello dei prati non irrigabili di collina e di montagna. Il primo contiene in grado troppo debole quei principii che danno al bestiame robustezza, carne ed abbondanza di latte, e il secondo manca in gran parte di quei medesimi principii, perchè, se possiede in sommo grado la virtù di far robusto il bestiame, non ha poi, se non poco, quella di ingrassare e di accrescere il latte.

Qual sia il fieno cattivo.

Il fieno cattivo è quello generalmente che viene nei prati poco esposti al sole, troppo bassi e paludosi. Questo è di pochissima nutrizione, e facilmente contiene delle piante velenose o almeno nocive. Non è buono nemmen quello che già tagliato e quasi secco si è bagnato più volte, come pure quello che è muffato, o riscaldato, o carico di polvere. È soverchio il dire che da tale fieno, benchè si abbia a prezzo basso, conviene star lontano.

Quando si debba falciare il fieno.

Il fieno deve segarsi, allorquando le erbe, spiegato che abbiano il fiore, cominciano già a perderlo; perchè se si falciasse prima, mancherebbe del necessario nutrimento, e riescirebbe meno; se dopo, riescirebbe duro e di poco sapore. Deve essere disseccato con somma diligenza. Se è di primo taglio e grosso di gambo, si lascierà disseccar di più; ma assai meno, se è di gambo sottile ed abbia molte foglie, perchè non abbiano queste a perdersi, chè ne sono la sostanza migliore.

Dello strame o paglia da mischiarsi col fieno.

La paglia o strame, che deve servire di cibo all'armento, deve essere di ottima qualità: perciò deve avere un colore bianco giallognolo, o giallo dorato, deve essere lucente, sottile, senza ruggine o melume, e senza polvere. Con questa se ne prepara per l'inverno un alimento piacevole ed economico, mischiandola a parti eguali col fieno, che a questo fine non deve essere troppo secco, acciocchè la paglia, assorbendone l'umore, si rammollisca, e diventi aromatica. Perciò con vantaggio si può adoperare quel fieno, che per caso fosse stato esposto molto alle pioggie dopo la segatura. Quella paglia poi che non ha le qualità indicate, o che è soverchiamente trita, e quella che è stata lungo tempo nei campi esposta alle pioggie, al vento, al sole, o ammassata nell'aia, si deve soltanto adoperare ad uso di letto.

Dell'erba medica, del trifoglio, e di altri generi che servono di cibo.

Servono di ottimo foraggio al bestiame anche l'erba medica, il trifoglio, la veccia, il fieno greco, e il san fieno, le quali erbe o si somministrano verdi, o disseccate. Bisogna però che il bifolco sia molto cauto nel somministrare verdi le due prime, cioè la medica e il trifoglio, che potrebbero cagionare al bestiame gonfiamento di ventre con grave pericolo della vita; perciò sarà meglio il lasciarle un poco appassire e mischiarle con paglia. Sogliono darsi per cibo anche la gramigna, le cime dei gambi del frumentone e le sue foglie, o pure tutta la pianta, quando si è seminato fitto per quest'uso, la foglia d'olmo, di oppio, di salice, di vite, di pioppo, e quell'erba che strappasi in primavera per nettare il frumento. Si danno pure al bestiame le foglie di verze, capucci, e in genere qualunque sorta di ortaggio, e se ne ricava grande utilità per la maggior quantità e bontà di latte che fanno produrre.

Sminuzzamento dei foraggi.

Lo sminuzzare i foraggi è cosa di tanta importanza, che chi la trascura, dopo di averla provata, mostra apertamente di trascurare la vera economia. Dice un chiaro professore di sapere che in una stalla, dove si davano ogni giorno al bestiame due barocci di avena

in fiore senza trinciarla, avendo di poi cominciato i contadini a trinciarla, con un solo baroccio lo saziavano, mentre prima la metà di quel foraggio andava a servire di letto. Non è gran cosa il farne la prova, quando non si voglia credere essere una verità. Conviene dunque mettere mano all'opera e sminuzzare quanto più è possibile il foraggio, nè lasciarsi spaventare dalla fatica. Questa fatica però si riduce a poca cosa, qualora si compri un trinciaforaggi a ruota, che è assolutamente necessario a chi ha molto bestiame. La detta macchina costa presso a duecento lire, e trita il foraggio in pezzetti di un centimetro appena, in modo che sembra una vera biada, ed è divorato dal bestiame senza che se ne consumi una minima parte. So bene che spaventerà la spesa, ma si faccia l'esperimento, e si tenga esatto conto, e si vedrà che in poco tempo il risparmio del foraggio l'avrà rimborsata.

Ammollimento dei foraggi.

Ammollire i foraggi è un migliorarli col rendere loro alcune di quelle qualità che avevano quando erano verdi, per cui riescono più grati al bestiame e più nutritivi. Questo si fa in due modi: colla cottura e colla fermentazione. Il contadino riderà a sentire che si cuoce il foraggio. Eppure nei vasti fondi questo metodo comunemente si pratica, e, trinciato che sia il foraggio, si mette in grandi tini di legno col coperchio, mescolandovi, come è meglio, radici di barbabietole, patate, farina; e vi si introduce un tubo che deve avere comunicazione con una caldaia d'acqua

bollente; il vapore della quale cuoce prontamente il foraggio. Ma questo metodo non conviene ai fondi piccoli: in questi si usa la fermentazione, che si ottiene nel modo seguente: si mette il foraggio trinciato in tini, o botti, od altri vasi che possonsi chiudere, e vi si sparge sopra un poco d'acqua salata ma calda; poi si mescola bene con una forca, e coperto il vaso si lascia così per ventiquattro ore, dopo le quali è abbastanza ammollito e fermentato. Con questo mezzo si migliorano anche quei foraggi che sono un po' scadenti, e, quando il bestiame vi si è assuefatto, li divora avidamente. Intorno all'utilità di questo ammollimento dei foraggi leggesi nel *Coltivatore perfetto* che, fattisi degli esperimenti a questo proposito su 34 animali vaccini, tra grossi e piccoli, se ne ebbe un esito felice. Perciocchè quantunque fosse diminuita a questi animali la razione quotidiana, pure essi ne restavano abbastanza sazii, è perfettamente quieti nell'intervallo fra i pasti; le vacche diedero latte in maggior copia e migliore; e in capo a sei mesi, fatto il conto, si trovò esservi stato un risparmio notabilissimo di foraggio, equivalente a 170 chilogrammi per giorno.

Per qual ragione debbasi unire il sale ai foraggi.

Si è già esposta la ragione per cui si fa questo, ed è, ripeto, il miglioramento dei foraggi. Ma bisogna di più avvertire che il sale non solo rende più grato ed appetitoso il cibo, ma giova anche molto alla salute dando vigore allo stomaco, ed afforzando la fibra; e, siccome ha virtù antiputrida, preserva

anche da quelle malattie che hanno per carattere il fetore degli escrementi, come sarebbe la febbre putrida. Il sale che si adopera a questo uso non deve essere il comune, ma il sale così detto agrario che costa assai meno, a cui trovasi già mescolata per lo più della radice di genziana che lo rende di un sapore amaro, disgustoso bensì per l'uomo, ma non pel bestiame, la qual radice come efficace medicina conferisce anch'essa a mantenere una buona salute, favorendo sopra tutto la digestione, e opponendosi allo sviluppo dei vermi intestinali (entozoari) e cacciandoli, se vi si trovano.

Quale debba essere l'acqua da abbeverare il bestiame.

Per cavar la sete, tutte le sorte d'acqua saranno acconce, ma non tutte sono salubri. L'acqua pel bestiame deve essere chiara, senza odore, e leggera il più che è possibile. Tale è la piovana, che si suole raccogliere in qualche recipiente o in cisterne aperte all'aria; tale è quella dei laghi, come pure quella dei fiumi e dei canali che scorrono da lungi. Queste acque, purchè non si prendano subito dopo una pioggia dirotta, chè allora potrebber essere torbide, sono le migliori, perchè esposte all'atmosfera sono le più impregnate di aria. L'acqua di cisterna chiusa, quella che scaturisce immediatamente dalle fonti, e quella dei pozzi profondi è troppo cruda e quindi indigesta. Perciò, se si deve far uso di questa, prima di darla a bere al bestiame si tenga per alcun tempo esposta all'aria, o si sbatta alquanto, e si ponga un po' presso il fuoco, se troppo fredda. Le acque putride poi e

stagnanti delle fosse sono cattive, e bisogna astenersi dal farne uso.

Somministrazione del cibo, e governo del bestiame.

Il bifolco alla mattina appena alzato entrerà nella stalla, e fatti levare in piedi quei capi di bestiame che fossero ancor sdraiati, li esaminerà tutti attentamente per vedere se dimostrano la solita disinvoltura, e se mai ne trovasse qualcuno in mal essere, manderà subito in cerca del veterinario. Si porterà poi subito sul fenile, e getterà abbasso per la tromba il foraggio che il dì avanti avrà preparato. Dopo ciò netterà con diligenza tutte le mangiatoie, e pulite che siano, somministrerà la prima porzione di cibo la quale sarà l'inferiore, cioè strame ben tagliato; terminato che abbiano di mangiare questa, passerà a somministrar loro la seconda porzione che sarà la mediocre, cioè meschia; e, mangiata anche questa, somministrerà la terza porzione che sarà l'ottima, cioè fieno. Fa poi assai meglio chi può somministrare, invece dello strame, altra porzione di meschia ben tagliata. E qui intendo di parlare di quei mesi solamente, in cui il bestiame ha poco da lavorare, e si tiene quasi sempre in istalla, perchè, quando lavora, conviene sempre trattarlo con ottimi cibi, cioè erba, fieno, foglia d'olmo ecc.

Finito che abbiano di mangiare verranno abbeverati. Quì bisogna notare che ve ne sono alcuni che divorano più presto degli altri il cibo; perciò il bifolco starà attento, e appena che vede, che un paio ha terminato di mangiare, loro darà subito da bere, perchè,

se si tarda un poco, bevono la metà d'acqua, e con isvogliatezza, il che non succede, se vengono abbeverati subito dopo il pasto, e ciò molto conferisce al loro ben essere. Nel mentre che mangiano si fa il governo. Si incomincia a muovere colla forca la lettiera, cacciando la sporca nel letame, e la pulita verso la greppia, poi si spazzano le poste, le corsie, i canaletti delle orine, e si porta tutto nel letamajo. Ciò fatto si procede a pulirli. Si usa per la prima pulitura la striglia, movendola con agilità e destrezza, e si passa con questa su tutto il corpo, risparmiando il fiocco della coda, per non istrappare i crini, e quelle parti che sono molto sensibili, come la spina dorsale, le mammelle, ecc. si usa poi leggermente nelle parti delicate, come sotto il ventre, e le gambe, e si batte di quando in quando la striglia in terra, per cacciarne la polvere. Terminato che si abbia di pulire colla striglia, si prende la spazzetta di radici , (detta comunemente di busmarola) e si passa con questa su tutte le parti e massimamente nelle gambe e in quelle parti che non furono toccate dalla striglia. Terminata questa seconda pulitura, si passa alla terza cha si fa colla scopetta (spazzetta di crini) e si levano con questa quelle sozzure che restarono in dietro, percorrendo con questa indistintamente tutto il corpo: abbiasi nell'altra mano la striglia per nettare ogni volta la spazzetta. Finalmente si fa la quarta, ossia l'ultima pulitura, che consiste nel lavare al bestiame colla spugna bagnata in acqua pura gli occhi, la bocca, le parti genitali, e l'ano. Si pettina bene il crine della coda e si lisciano i peli di tutto il corpo passando su questo con uno straccio leggermente inumidito, terminando così di governarli. Poscia si distende la lettiera in tutta la posta lasciando loro il comodo di riposare.

A mezzo giorno, se le giornate sono lunghe, si dà loro il secondo pasto dividendolo pure in tre porzioni, vengono abbeverati per la seconda volta, e si ripete in gran parte ciò che s'è fatto alla mattina, pulendoli se sonsi lordati, portando fuori gli escrementi, e tagliando loro le ugne quando vi sia il bisogno.

Alla sera si dà l'ultimo cibo sempre nel modo che abbiamo indicato, si dà da bere; e portati via gli escrementi, si distende la lettiera in tutta la posta aggiungendovene della nuova. Avvertasi però che anche durante la giornata si levano di mano in mano le mete o bovine che si vanno facendo.

Ciò che ci determina ad usare tanta pulizia nel governo del bestiame non è solamente il piacere di vederlo netto e lucido, ma benanche di procurargli energia e salute, le quali dipendono in ispecial modo dall'equilibrio dell'insensibile traspirazione.

D'inverno poi, quando è corto il giorno si danno al bestiame solamente due pasti, l'uno la mattina, l'altro la sera, dividendo medesimamente ciascuno in tre porzioni, come si è detto di sopra.

CAPITOLO X.

DEL TERRENO ATTO ALLE PRATERIE

Il prato stabile, perchè riesca buono, e renda abbondante frutto, non deve farsi indistintamente in qualsiasi terra, ma conviene aver riguardo alle qualità e alla situazione della medesima. Un fondo, purchè non sia paludoso, se è soggetto all'irrigazione, può mettersi a prato, sebbene la terra per sè non sia troppo fertile, perciocchè a questo difetto si rimedia col lavoro e colla concimazione. Chi possiede un simil fondo faccia del prato quanto più potrà, e si persuada che non farà male l'interesse suo, massime poi se il terreno soggetto all'irrigazione è anche fertile. Si sa per prova che una estensione determinata di buon prato rende il doppio di altrettanta coltivata a grano, ed è anche certo che dai prati si ritrae il frutto con fatica assai minore del contadino di quella che si impiega per seminare e raccogliere i cereali. Un proprietario dunque che abbia molto prato potrà mantenere in ottimo stato il bestiame e ricavarne quindi una rendita considerevole. Che se anche avvenisse che il fieno non fosse consumato tutto dal bestiame che è nel fondo, ciò non sarebbe altro che un'opportunità

di guadagno, vendendolo, quando è ricercato. Quanto poi al letame da darsi ai prati irrigabili, è fuor di dubbio che dovrebbe essere di cavallo, di asino, e in genere di quadrupedi non ruminanti e di volatili. Un fondo che non sia irrigabile non è acconcio alla formazione di prato stabile, fuorchè nel caso che vi fosse una parte di buon terreno pastoso in luogo basso e fresco, in cui, anche senza irrigazione, si potesse sperare di segarvi in un anno la seconda volta. Altrimenti meglio è non farlo, perchè è certo che maggiore vantaggio si ricava dal coltivarlo a grano. Quando tale fondo non abbia quelle qualità che si ricercano per un prato stabile, si supplisca al bisogno con praterie soppratutto di erba spagna, di san fieno, di trifoglio, di veccia, di lupinella, e di simili erbe che sogliono prosperare anche nelle colline; ma però, qualora si vedesse che queste non bastassero a mantener in buono stato il bestiame, non si abbia difficoltà a fare provvista di fieno, quando è a prezzo basso, o a prendere a fitto qualche prato irrigabile, perciocchè, a calcoli fatti, il miglioramento del bestiame compenserebbe abbastanza la spesa; e si tenga bene a mente che in fatto d'agricoltura non isbaglia mai quel detto: *chi più spende più prende.*

APPENDICE I.

Sul perfezionamento del Bestiame vaccino, proposta del celebre Filippo Re, rinnovata dal Professore Paolo Terrachini alla Società Reggiana di Agricoltura.

Debbono reputarsi assai utili e lodevoli gli studi fatti sul bestiame vaccino dalla nostra Società di agricoltura, dal Comizio agrario reggiano e specialmente dai nostri concittadini Filippo Re, Lodovico Bolognini, Luigi Poli e Giacomo Maffei.

Questi studi ci hanno dimostrato con certezza che la razza nostra del bestiame vaccino è per noi la più pregievole, come quella che meglio di ogni altra si presta al triplice oggetto del lavoro, della produzione del latte e dello ingrassamento.

Perciò torna grandemente opportuno che con ardore e costanza ci adoperiamo a tentare ogni via per rendere migliorata e sempre più perfetta la razza nostrana del bestiame vaccino, piuttosto che darci brighe per introdurne presso di noi razze forestiere, le quali non hanno o non conservano tutti tre i pregi offerti della nostra e che abbiamo accennati.

A conseguire il desiderato perfezionamento del nostro bestiame, bisogna correggere gli errori che sogliionsi commettere nello allevarlo e sopra tutto bisogna

usare somma avvedutezza nella scelta e nel miglior governo degl'individui che si destinano alla riproduzione.

I nostri contadini hanno molta cura del bestiame e gli portano grande amore. Quindi usano ogni maggior diligenza nello apprestargli il cibo e nello abbeverarlo alle ore opportune, lo tengono strigliato e pulito, e mondezza somma sanno mantenere nelle stalle. In ciò meritano lode e di essere proposti in esempio agli educatori di bestiame di altri paesi. Inoltre sono i nostri contadini esperti abbastanza ed ingegnosi in maniera da sapere conoscere ed apprezzare le forme che costituiscono la bellezza del bestiame e ne tengono discorso con piacere, il quale rivela l'abbondanza di affetto che gli serbano.

Quantunque essi abbiano in realtà i meriti quì sopra indicati, pure non sono avvezzi a darsi alcun pensiero circa il miglioramento della razza del bestiame ed anzi pare che disconoscano l'importanza di questa bisogna e commettono errori i più grossolani e perniciosi.

1. È errore quello di ricorrere ad un toro qualunque per fecondare le vacche, senza pensare alle qualità, alla robustezza ed alla perfezione delle forme di cui dovrebbe essere dotato.

2. È errore quello di adoperare a coprire le vacche tori troppo giovani; mentre anzi dovrebbero essi aver compiuti i tre o, meglio, i quattro anni.

3. È errore il condurre al toro troppo giovani le vacche, mentre bisognerebbe aspettare che avesser raggiunta l'età di tre anni.

4. È errore il dare al toro un numero soverchio di vacche, mentre per ciascun toro venticinque, o al più trenta, vacche debbono bastare.

5. È errore il permettere al toro accoppiamenti troppo spesso ripetuti, mentre fra l'uno e l'altro occorre che interceda il tempo almeno di ore quarantotto.

6. È errore il seguitare a valersi per l'accoppiamento di tori troppo vecchi; ma ciò di rado presso di noi può accadere.

7. È errore anche il far coprire vacche troppo vecchie. Quindi sì il toro, come la vacca dopo l'età di nove anni debbono cessare dal venire accoppiati.

8. È errore il tenere il toro a convivere colle vacche, mentre esso deve avere una stalla separata.

L'origine, cioè la causa principale, di questi errori, che si commettono, proviene dall'essere presso di noi le possidenze molto divise e quindi molto piccole. Laonde pochissimi possidenti trovansi in grado di procurarsi e mantenere tori convenienti per le proprie vacche. La maggior parte dei proprietari di possessioni segue il sistema di adoperare torelli giovanissimi, cioè di un anno e mezzo circa, per convertirli poi in bovi quando stanno per compiere i due anni. Si riconosce in quest'uso una grande economia, e non si bada poi alle conseguenze dannosissime che ne discendono.

Comunque trovino scusa per sussistere presso di noi questi disordini gravissimi, fatto è che, procedendosi per questa via, la razza del nostro bestiame a grado a grado andrà deteriorando e si ridurrà scadente in maniera da non competere colle razze degli altri paesi e a noi ne ridonderanno il danno e la vergogna.

Spetta a noi di trovare un pronto provvedimento che ci salvi da sventura sì grave e disonorevole.

L'espediente che può riuscire da tanto sarà di adottare la proposta del celebre nostro concittadino conte

Filippo Re, cioè che s'istituiscano in ogni villa o in ogni Comune di campagna monte, nelle quali i tori siano acquistati e mantenuti a spese pubbliche e per uso di tutti i proprietari contribuenti.

Mediante l'istituzione delle monte pubbliche nei Comuni di campagna si conseguiranno prontamente i vantaggi:

1. Di scegliere e adoperare tori che provengano da genitori sani e siano essi molto robusti, belli e perfetti.

2. Di adoperarli soltanto ben adulti, acciocchè possano generare prole robusta.

3. Di non ammettere all'accoppiamento vacche troppo giovani, perchè non abbiano esse a soffrire, a rimanare meschine e a produrre debole prole.

4. Di non adoperare i tori in un numero soverchio di accoppiamenti.

5. Di far sì che interceda il tempo necessario fra un accoppiamento e l'altro.

6. Di escludere dall'accoppiamento sì i tori, come le vacche, quando hanno compiuta l'età di nove anni.

7. Di mantenere i tori sempre lungi dalle vacche, quando è passata la stagione degli accoppiamenti.

8. Di poter avere e conoscere, mediante i registri delle monte, la genealogia del nostro bestiame, da valersene poi alla opportunità.

9. Di poter cooperare ad ottenere allievi perfetti fin dal tempo della loro vita intrauterina, mediante cure speciali da essere prestate alle madri.

10. Di poter cominciare la scelta dei tori appena che son nati, per lasciarli poppare a loro voglia, almeno quattro mesi, e per non ommettere alcuna delle diligenze atte a farli crescere molto sani, belli e robusti, e veramente tali da indurre poi nella razza un notevole miglioramento.

Acciocchè tutte le regole opportune abbiano ad essere puntualmente osservate, com'è necessario, conviene imporre alle monte dei Comuni campestri una sistemazione ed una disciplina quasi militari.

In ciascuna villa trovansi ora uomini che hanno servito nell'esercito italiano. Questi debbono essere i prescelti per adoperarli al servizio delle monte. Avvezzi essi a ricevere e adempiere le consegne militari, sapranno anche mostrarsi osservatori diligenti delle incombenze e prescrizioni che verranno loro affidate.

Dalla buona disciplina con cui saranno condotte le monte dipenderà il miglior esito delle medesime. È in vero sopra tutto desiderabile che abbiano ad avere il più felice successo le monte che per le prime verranno istituite, acciocchè esse valgano di esempio e d'incoraggiamento a venire presto imitate dagli altri Comuni di campagna.

Fortunatamente la nostra Società Agraria ha nel suo seno Sindaci che sono cultori molto valenti della economia campestre ed i quali con sapienza e zelo vorranno procurare ai loro Comuni il merito di ben iniziare nell'allevamento del bestiame vaccino questa grande ed importante riforma. Così pure il Comune di Bibbiano rinomato pel suo bestiame e pe' suoi squisiti formaggi, premiati alla esposizione italiana in Firenze ed ultimamente alla internazionale di Parigi, dev' essere il primo a porgere in ciò un lodevole ed imitabile esempio. Dunque giova sperare che abbiano ad essere in ciò compiuti i nostri desideri, i quali sono rivolti al vantaggio ed alla gloria della Patria.

APPENDICE II.

SULL' INGRASSAMENTO DE' BUOI

Estratto di una memoria dell'ingegnere Lodovico Bolognini — Del governo del bestiame bovino — inserita negli Annali di agricoltura *del celebre Filippo Re.*

Due sono i metodi usati nel Reggiano per ingrassare i buoi. Il primo si dice di mezza carne, e s'ingrassa a questo modo in tutte le stagioni, ma particolarmente dopo la raccolta del grano. Il secondo è quello che si chiama di carne fina.

I buoi di mezza carne per lo più sono quelli di età avanzata, e quelli nei quali si scoprono difetti di salute o di corpo, o che hanno vizi. Questo loro ingrassamento si ottiene nello spazio di quaranta giorni. Dopo i primi otto si fanno salassare, poco si lasciano uscire dalla stalla, fuorchè per abbeverarli. Il cibo loro è fieno tagliato minuto e se ne dà un peso e mezzo il giorno e si dà pur anche una quartarola di ghianda, ossiano libbre dodici, stritolata, e mancando questa sostituisconsi libbre sei di focaccia da somministrarsi

metà la mattina e metà la sera. Al mezzo giorno si dà il fieno. Se vi sarà foglia di albero gioverà egualmente bene e si risparmierà fieno. Si dà loro da bere due volte quando i giorni sono brevi e tre quando son lunghi. Sì il mangiare come il bere vogliono essere apprestati sempre alle ore medesime. Si strigliano due volte al giorno, e più occorrendo, poichè la pulizia è oggetto essenzialissimo e, mancando essa, il bestiame non potrebbe ingrassare. Il letto deve esser rinnovato ogni giorno e con buona lettiera.

Per ottenere buoi di *carne fina* da vendere alla fine di carnevale per S. Lucia, pel sabato delle ulive, e per Pasqua Rosa, si pongono ad ingrassare quattro o cinque mesi prima della vendita, osservando che siano di buona statura, ben quadrati, di coste alte, d'anni cinque ai sette, e che abbiano pelle sottile, morbida, e staccata dalle coste. Consumano in un mese in totale un carro circa di fieno di pesi ottantaquattro, composta di maggiatico, guaiume e trifoglio.

Negli ultimi tre mesi occorrono sacca 14 di ghianda, sacca 5 di fava, sacca 2 di ceci, e trenta pesi di focaccia o panello. Volendo aumentare l'ultima, si diminuisce la fava in proporzione, cioè levando due libbre di fava per ogni libbra che si sostituisce di focaccia. Nei primi quindici giorni si somministrano loro erbaggi, rape e foglia d'alberi per purgarli. Dopo si caccia loro sangue. Indi si cominciano a pascere con buon fieno tagliato, mattina e sera e così proseguesi fino a Natale. Al principio dell'anno s'incomincia a dar loro la conca. Questa si compone di libbre quarantanove di ghianda stritolata, libbre sedici di fava macinata colla sua grossa crusca, e, se vi sono patate, alcuni levano tre libbre di quella e ne

sostituiscono altrettante di queste, libbre tre di ceci, e libbre otto di focaccia. Tutte queste sostanze si mescolano insieme e tutte nelle annunziate dosi si danno alle bestie dentro il giro di un giorno, metà la mattina dopo averle abbeverate, e la sera l'altra, dopo averle nuovamente fatto bere, coll' avvertenza di far ciò sempre alle ore medesime. Due volte il giorno si dà loro il foraggio a piccole riprese per lo spazio di due ore continue. Dopo si abbeverano e si appresta la conca. Al mezzo giorno un rinfresco di mescuglio e fieno tagliato od anche semplicemente foglia secca mescolata con erba o grumereccio detto terzarolo, ma sempre tutto deve essere sminuzzolato attentamente. Si strigliano una o due volte il giorno per tenerli puliti, e loro si mantiene rinfrescato il letto, e si ha cura di ripulir loro sempre la mangiatoia. Gli avanzi del foraggio, che si levano ogni volta che si rinnova il cibo, servono quasi a mantenere due allievi.

I buoi grassi più belli provengono da Cavriago, dalla Cella, dalla Cadè, da Sant' Ilario, da Bibbiano, da Montecchio e dai Borghi di Reggio. I prezzi dei buoi grassi fini montano comunemente, nei tre mercati principali che si fanno in Reggio, cioè di S. Lucia, del sabato dell' Ulivo e di Pasqua Rosa, dalle quaranta alle quarantadue lire al peso, a moneta e peso del paese, ed il prezzo dei buoi così detti di mezza carne, che sono quelli che vengono venduti negli altri mercati di tutto l'anno, dalle lire trentadue alle trentasei. Il bue si considera netto da tara, cioè escluse la testa, le zampe, la pelle e le interiora, onde non si calcolano che i quattro quarti. I prezzi sopra indicati sonsi mantenuti durante il corso di più anni. Il più bel bue di quest' anno, 1809, è riuscito pesi settantotto

di carne netta. Ma qualche volta se ne sono trovati perfino di novanta pesi.

Allorchè il valore del fieno supera i quattro zecchini per ogni carro di 84 pesi, la ghianda costa più di un francescone il sacco, la fava tre francesconi, è sempre una cattiva speculazione l'ingrassare buoi di carne fina pel mercato delle ulive. Presso di noi si pratica ciò più per l'ambizione, che per averne guadagno. Sarà questa forse un' ambizione lodevole. Conviene tuttavia riflettere che si azzarda molto, poichè le bestie grasse vanno soggette a più malattie ed ogni anno se ne conducono al macello, prima del tempo prefisso, per improvvisa riscaldazione.

INDICE

Capitolo I.

Delle razze, del toro e della vacca.

Capitolo II.

Dell' accoppiamento.

Capitolo III.

Della pregnezza.

Capitolo IV.

Del parto.

Capitolo V.

Dell' allattamento e dello spoppamento.

Capitolo VI.

Del bue e della vacca considerati in ordine al lavoro.

Capitolo VII.

Dell' ingrassamento.

Capitolo VIII.

Della stalla.

Capitolo IX.

Dei foraggi e dell' acqua da abbeverare.

CAPITOLO X.

APPENDICE I.

APPENDICE II.

FINE.

NOTA

A schiarimento tra i pesi, o misure locali, di cui è cenno nell' APPENDICE II, *e i pesi, o misure metriche che sono attualmente in vigore, si aggiunge il seguente* Ragguaglio, *riguardo all'esattezza del quale si fa però avvertire, che non si è avuto cura di alcuni submultipli, dove il metterli sarebbe riuscito e di poco vantaggio e di molesta complicazione:*

Pag. 63 Un peso e mezzo di fieno equivale a 12 Chilogrammi.
— » Una quartarola di ghianda = a 5 Litri.
— » Libbre 12 di ghianda = a 4 Chilog.
— » Libbre 6 di focaccia = a 2 Chilog.
— 64 Un carro di fieno, ossia ottantaquattro pesi = a 12 Steri e 1[2.
— » Sacca 14 di ghianda = a 16 Ettolitri e 1[2.
— » Sacca 5 di fava = a 6 Ettolitri.
— » Sacca 2 di ceci = a 2 Ettolitri e 1[2.
— » Pesi 30 di focaccia o panello = a 243 Chil.
— » Libbre 2 di fava = a 6 Ettogrammi.
— » Libbre 1 di focaccia = a 3 Ettogrammi.
— » Libbre 49 di ghianda = a 16 Chilog.
— » Libbre 16 di fava macinata = a 5 Chilog.
— » Libbre 3 di quella = a 1 Chilog.
— 65 Libbre 3 di ceci = a 1 Chilog.
— » Libbre 8 di focaccia = a Chilog. 2 e 1[2.

Pag. 65 Dalle quaranta alle quarantadue lire al peso e misura del paese reggiano, corrispondono a dieci o undici lire italiane per ogni 8 Chilog.

— » Dalle lire trentadue alle trentasei al peso e misura, corrispondono a otto o nove lire italiane per ogni 8 Chilog.

— » Pesi settantotto di carne netta = a 632 Chil.

— 66 Pesi novanta = a 730 Chilog.

— » Un carro di fieno di pesi 84 = a Steri 12 e 1[2.

— » Un francescone = a L. 5 e 60 centesimi.

— » Un sacco = ad 1 Ettolitro.

— » Tre francesconi = a L. 16 e 80 cent.

Rag. **Achille Gherardi.**